

ATTI
DELL'ISTITUTO NAZIONALE
DELLE ASSICURAZIONI

VOL. VII.



ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI
ROMA MCMXXXV - XIII



Corporate Heritage
& Historical Archive

—
DIRITTI RISERVATI
—

Città di Castello — Tip. « Unione Arti Grafiche » — 1935-XIII



Corporate Heritage
& Historical Archive

MONOGRAFIE
SU
PROBLEMI ECONOMICI





Corporate Heritage
& Historical Archive

AUTARCHIA ED ANTIAUTARCHIA

Contributo alla revisione di un pregiudizio

ALBERTO DE' STEFANI

Accademico d' Italia

È venuto di moda, tra le persone illuminate, pigliarsela con l'autarchia. E come accade per tutte le idee, vi sono gli anti-autarchici di buona fede e quelli di mala fede. Un giorno mi saltò in mente di comperare le macerie di una vecchia prigione, nella quale vivevano in buona compagnia il fico e la ginestra, e vi ho trovato graffite sull'intonaco delle celle le più idealistiche invocazioni alla giustizia.

Sono pieno di deferenza verso gli anti-autarchici di buona fede, anche perchè vi appartiene la corporazione degli economisti che mi ha visto nascere. Gli altri, quelli di malafede, che sono persone talvolta importanti e pericolose, andrebbero tenuti con le mani in alto per far loro lasciare l'abitudine di tenerle nelle tasche altrui. Gente anti-autarchica a parole, ma autarchica a fatti quando si tratta dei fatti suoi.

La mia autarchia è di altra qualità, perchè non sono un protezionista nè per principio, nè per interesse. Mi piace andare di qua e di là, non lo nego, e fare quello che mi talenta e scappare, quando posso, nelle tranquille beatitudini dell'autarchia individuale. La mia autarchia nazionale è forse una proiezione psicologica di tali inclinazioni, perchè non possiedo nè stabilimenti metallurgici, nè meccanici, nè zuccherifici. Produco, quando le stagioni non mi sono avverse, centocinquanta o duecento quintali di grano. Se non ci fosse il dazio non ci caverei le

spese. Anch'io, dunque, tengo appiccicato un mozzicone di coda di paglia alla mia autarchia.

Un frutticultore poeta (1) mi ricordava qualche tempo fa un fatto di cronaca della mia famiglia. Verso la metà del secolo scorso mio nonno ebbe l'idea che il seme di ricino potevamo produrcelo da noi senza andarlo a comperare in India. E così fu che ce lo producemmo da noi. Ne sono orgoglioso, perchè quell'autarchia voluta e attuata, senza protezioni doganali e senza prezzi politici, dal mio vecchio nonno, farmacista e archeologo, ci ha servito, come misura di eccezione, per persuadere con un prodotto di sicura marca nazionale i recalcitranti della Rivoluzione e per lubrificare i nostri velivoli nelle loro epiche odissee transoceaniche.

I consumatori di olio di ricino non lo dovettero pagare più di quel che lo pagassero prima che mio nonno attuasse la sua idea autarchica. Mi piacerebbe aprire una discussione tra gli economisti sulla autarchia dell'olio di ricino. Che mio nonno sia stato proprio un oscurantista perchè ha dato un fiero colpo al commercio di importazione del seme di ricino? Taglierini in famiglia, si può dire.

Per analogia di casi, anche se di diversa importanza, penso a quell'antico frate missionario che dicesi abbia portato, nascosta nel suo bastone di buon pastore, la semente del baco da seta. A quell'antico frate il genere umano deve la salvezza di qualche anima e noi l'autarchia dell'Italia nella produzione della

(1) P. D. S. in un articolo intitolato « Rispondere all'appello » nel giornale *Il Sole* del 2 febbraio 1935, n. 29, rammenta: « Abbiamo però prove luminosissime per dimostrare quanto valga il genio creativo italiano e quanto possa la tenacia realizzatrice di nostra gente anche all'infuori d'ogni pressante bisogno. La trasformazione delle forze idriche in forze elettriche, cui l'on. de' Stefani accenna, ne è luminosissima prova. Ma io mi permetto di citarne una all'illustre scrittore: il cav. Stefano de' Stefani, avo di S. E. Alberto de' Stefani, ricorrendo al Giardino di Acclimatazione di Parigi, introduceva in Italia la pianta annuale del ricino, derivata dall'India, ove cresce perenne, e rendeva indipendente nella nostra provincia l'industria di quest'olio, perfezionato da allora. È un piccolo, semplice fatto, certo ignorato dai più, ma quell'olio di ricino, di pretta marca italiana, ha giovato a purgare l'antifascismo, ed ha lubrificato i nostri velivoli della Crociera atlantica nel decennale! ».

seta naturale. Le cronache non dicono se egli si sia dannato o no, perchè purtroppo non possediamo le cronache dell'altro mondo. Io temo che si sia dannato se il buon Dio si è fatto consigliare dagli illuminati dell'anti-autarchia; ma poichè l'antico frate era autarchico senza saperlo, può darsi che gli sia valsa come attenuante la buona fede, e che non gli si sia fatta gran colpa di aver gabbato i cinesi. E così l'industria della seta nacque e fiorì nel nostro paese, senza protezioni; e fino a quando gli altri popoli non divennero autarchici della seta a lor volta, ne traemmo ricchezza e giusto orgoglio.

Se il vecchio farmacista e il frate missionario fossero stati due anti-autarchici di tutto rigore, il seme di baco da seta sarebbe rimasto in Cina e il seme di ricino nelle Indie.

La colubrina dialettica degli anti-autarchici è di marca inglese. E fu detta, per gergo, principio dei costi comparati, perchè ha insegnato alle genti di tutto il mondo che quel che un paese fa, lo fa perchè ha convenienza di farlo, e quel che compera da altri, lo compera perchè ha convenienza di comperarlo con quello che fa. Il quale principio venne in Inghilterra all'onore del mondo poco più di un secolo fa. E poichè si lasciò in sordina che le posizioni di reciproca convenienza o sconvenienza possono mutare per virtù degli uomini da un giorno all'altro, diede alle genti, attraverso cui quel principio fu spacciato, un senso di fatalità a beneficio del popolo dal quale fu divulgato. Anche il suo più famoso autore, DAVIDE RICARDO, aveva, come me, ma per diverso motivo, la coda di paglia, perchè era uomo di banca. E che un altro popolo si mettesse a fare quel che gli inglesi andavano facendo e vendendo, e che a loro fruttava fior di *sovrane*, non poteva convenire ai banchieri inglesi. Così la dottrina sonnifera dei costi comparati, che legittimava tra i popoli la pigrizia delle iniziative, ha servito da materiale di costruzione all'egemonia inglese.

Il rapido accrescimento dei profitti industriali derivanti dalla superiorità tecnica inglese, ha posto in evidenza i vantaggi della divisione internazionale del lavoro e ha fornito il dato storico alla teoria dei costi comparati e della sua utilità per l'economia

generale del mondo. Ed anche quando l'iniziativa tecnica dei popoli ha ridotto progressivamente l'utilità della divisione internazionale del lavoro, vi si continuò a credere come prima. La teoria è sopravvissuta malgrado il suo svuotamento storico. Essa si prestava a delle elaborazioni da tavolino di singolare precisione ed eleganza. Le furono di sussidio l'algebra e la geometria. E così i fatti se ne andarono da una parte e la teoria dall'altra.

Ricordo quel tale che qualche tempo fa, e non è passato un anno da allora, se la prendeva con l'autarchia a Torino, in una fabbrica di automobili, proprio in una fabbrica di automobili. Sorprendente effetto di quella teoria.

Quando ero giovane d'anni avevo creduto anch'io, come tutti gli altri, che il principio dei costi comparati e cioè della convenienza di non fare quello che gli altri fanno meglio di noi, e di fare il resto, qualunque sia, fosse una gran bella trovata, e non vi si potesse mancare di rispetto senza far perdere terreno al progresso del mondo. Una trovata riposante, perchè suscettibile di espressione algebrica. L'equazione è la verità, come lo è la somma e la differenza. Verità assoluta dunque, perchè due e due fan quattro, e assisa sulla comoda poltrona dell'ipotesi.

Una volta però mi capitò di dubitare di quello che avevo creduto fino allora. Abbiamo tutti i nostri momenti di riflessione e di revisionismo in cui si scoprono cose imprevedute. Che questo capitò proprio a tutti non lo giurerei, a giudicare dalla tanta gente cui sembra non capitare mai. Con buona pace delle equazioni viene la volta di accorgersi che il vero era falso e che il falso era vero.

Dunque un giorno mio figlio aveva da risolvere un problema di aritmetica ed io dovevo impostare una lettera. Ci sarebbe voluto un'ora a mio figlio per risolvere quel problema e a me, tra andare e venire, venti minuti a impostare la mia lettera. La cosa finì così: che io risolsi il problema in dieci minuti e mio figlio impiegò altri dieci minuti a imbucare la lettera e a tornarsene a casa. A conti fatti io risparmiavo dieci minuti e mio figlio ne risparmiò cinquanta. Guadagnammo ambedue tempo

e fatica. Il conto economico torna, perchè il problema fu risolto da chi sapeva più rapidamente risolverlo tra i due e la lettera fu imbucata da chi era più svelto di gambe; eravamo in regola col principio dei costi comparati di marca inglese. Avevamo guadagnato, tra me e mio figlio, un'ora di vita. Guadagnato per modo di dire, perchè la si è spesa lo stesso, anche se non ricordo più come la si sia spesa.

Ma se questo baratto fosse diventata un'abitudine ed io avessi preso a fare i compiti di mio figlio e mi fossi servito di lui per mandarlo di qua e di là a far commissioni, egli sarebbe diventato un podista, ma certo non un matematico, nè altra cosa; ed io non sarei diventato nulla di più di quello che ero, se non per la gotta.

Ed allora ho capito quel che non avevo capito prima, neanche quando scrivevo la mia tesi di laurea, tant'anni fa, che ha avuto un battesimo con i fiocchi. Dio mi perdoni l'uno e gli altri e perdoni quel battesimo a coloro che lo hanno celebrato.

Il principio della convenienza attuale, che costituisce la sostanza economica del principio dei costi comparati, coesiste con l'imperativo etico e nazionale di provvedere a fare da sè questa o quella cosa con minor lavoro che altri non faccia. Non c'è nessun tornaconto, nè nazionale, nè mondiale a rinunciarvi e a mantenere invariati i rapporti di convenienza. Quando sento parlare di principi il mio spirito prova un prepotente bisogno di scappare, di evadere, perchè di solito cotali principi servono a chi li enuncia, li applica e persuade ad applicarli, e sono un castigo di Dio per tutti gli altri che sono condotti ad uniformarsi. Può capitare che un popolo debba spendere fatica, ingegno e buona volontà per invertire a suo favore un rapporto di convenienza tra i propri costi e gli altrui, la qual cosa non ha nulla a che vedere necessariamente con le protezioni sistematiche che invece provano l'incapacità all'inversione dei costi, quando non siano, come può accadere e accade, una manifestazione parassitaria legalizzata.

Nel periodo in cui DAVIDE RICARDO, nato da famiglia sospinta da nomadismo semitico, costruiva inconsapevolmente, ma ispirato

da istinto demoniaco, le armi a doppio taglio per l'esaltazione e per la critica dell'ordinamento economico liberale e capitalistico, il brevetto di *Arkwright* per la filatura meccanica del cotone aveva avuto già vasta applicazione nel Regno Unito ad iniziativa parimenti semitica. *Mister Spindler* ne approfittò per fare ai *coolies* indiani il seguente discorsetto: « voi coltivate il cotone e me lo vendete, io ne faccio filo e tela per me e per voi. Non conviene all'India filare e tessere da sè il proprio cotone, le costa di più, ci perde ». Divisione del lavoro tra popolo e popolo. Una vera benedizione di Dio, la manna dal cielo. Ora però il cotone lo si fila e lo si tesse da per tutto, con buona pace dei principi di *Mister Spindler*.

La revisione dei limiti del fatalismo del principio dei costi comparati, attuata sul terreno della concorrenza tra le iniziative autarchiche nazionali, è stata il lievito del mondo. Sono occorsi forse meno anni ai filatori e ai tessitori d'ogni paese ad annullare o a rovesciare le differenze tra i costi, di quanti ne occorsero e ne occorreranno, per liberare la dialettica del pensiero dall'interpretazione fatalista del principio Ricardiano.

A dir male di RICARDO, o meglio a limitare la portata di questo suo principio e a metterne in evidenza la insidiosa pericolosità, mi pare di tirar sassi in piccionaia o di sputare nel piatto dove ho mangiato. Nel farlo comprendo il dramma spirituale dell'eretico di buona fede. Se butto all'aria la serietà concreta dei principi non mi rimane più nulla in cui io possa utilmente credere, nulla da insegnare perchè i discepoli vi si uniformino nella pratica politica.

Il principio dei costi comparati ci venne servito in tavola come una importante condizione della felicità del genere umano. Così parlava DAVIDE RICARDO: « se ciascun paese del mondo producesse le cose alle quali lo rendono più adatto la situazione, il clima e gli altri naturali e artificiali vantaggi, sarebbe rispettata un'importante premessa della felicità umana ».

L'Inghilterra non può evidentemente produrre il cotone naturale, ma l'India può filare e tessere il cotone che essa stessa ha prodotto. Se così fa, non andrà più dall'India all'Inghilterra quel cotone che serviva a far filo e tela da vendersi all'India.

Si può ammettere che questo spaccia all'Inghilterra, a *Mister Spindler* e, a *Mister Shipper*. Ma l'India ne caverà il suo tornaconto e se le partite si equivalgono tra quel che l'Inghilterra perde e l'India guadagna, il mondo fa pari e patta. E se il guadagno supera la perdita, anche per il mondo rimane qualche cosa.

Il principio dell'autarchia è uno stimolo potente alla revisione e all'inversione nei rapporti sfavorevoli dei costi. E' un antidoto alla pigrizia dei popoli. Un tempo — nell'epoca fatalistico-malinconica della nostra gioventù — ci veniva insegnato che il cammino della civiltà va da oriente a occidente. Così che, quando la civiltà passò l'Atlantico, noi avremmo dovuto marcare il passo finchè ci fosse ritornata dal Giappone e dalla Cina. E' una vera fortuna che adesso non si sappia più da che parte vada. Sembra non trovarsi bene in nessun luogo. Mi verrebbe voglia d'insegnare che la civiltà tende ai tropici dove la natura è più generosa di sè stessa. Due principi ad angolo retto che differiscono tra loro di 90 gradi. E se così fosse per essere, nuove industrie si accentrerebbero intorno alla fascia tropicale, più folte popolazioni si addenserebbero nella scia del sole. Non si farebbe più la spola tra i tropici e il porto di Londra, se non per portare da questi a quello, e viceversa, i prodotti della specializzazione naturale climatica e geologica che non fossero sostituibili. Cose dell'avvenire di cui stiamo vedendo però il cominciamento.

Ma, a ben pensarci, posso stare in pace anche con DAVIDE RICARDO. Mi sarebbe dispiaciuto gettarlo senz'altro alle ortiche. Mi dà modo egli stesso di rimanere d'accordo con lui, perchè aggancia la fatalità del proprio principio anche alla mancanza di sicurezza, all'amore del natio loco, alla prepotenza delle abitudini casalinghe. Noi assistiamo al tramonto di tutte queste cose e quindi pure delle ragioni di quella fatalità. DAVIDE RICARDO, di razza nomade, si rattrista al pensiero che codesti sentimenti debbano indebolirsi. Strana tristezza in chi è passato alla storia per aver considerato il lavoro come una merce e per aver descritto le leggi che regolano il movimento internazionale del danaro e dei capitali come realtà senza patria.

Ma anche i popoli sono come i giovani che salgono sulle spalle dei maestri. Per far diminuire i costi esterni, non occorre che gli inglesi si mettessero a viaggiare e fondassero qua e là stabilimenti con la tecnica del proprio paese. Ci hanno pensato da sè più o meno tutti i grandi popoli e anche molti piccoli grandi popoli. Sono saliti gli uni sulle spalle degli altri per capacità propria, sussidiata dall'assimilazione dei procedimenti altrui. I quali procedimenti scientifici e tecnici se ne andarono e se ne vanno da un paese all'altro, invisibili, silenziosi, imponderabili, inodori, incolori. La merce più spirituale fra tutte, per la quale non è necessario nessun posto nelle stive delle navi e sui fondachi dei porti. Una merce non quotata in borsa, che non conta nelle statistiche del commercio di importazione e di esportazione, che non paga dazi doganali, che può essere prodotta dovunque ci sia un uomo capace di produrla. Ma è anche la merce che, potendosi produrre in tutti i climi, può rendere inutile il movimento delle altre perchè insegna, a chi se la assimila, a produrre da sè. Merce per grande parte gratuita, il cui uso parifica tra paese e paese i costi di produzione espressi in lavoro umano e può annullare i vantaggi ordinari del commercio tra i popoli. Si muove tra l'uno e l'altro e ne alimenta le trasformazioni. Nessuno le dà il peso che merita se non sul mercato, di solito poco risonante, dei brevetti d'invenzione. L'immane costo economico dei trasporti, che pesa sul genere umano, è ridotto nei limiti del necessario dal diffondersi della capacità di produzione, frutto a sua volta della diffusione della conoscenza dei metodi.

Sulla bilancia dei rapporti economici tra i popoli conteranno sempre di più nell'avvenire le partite ideali, il dare e l'avere delle scoperte e delle invenzioni. Singolare commercio delle idee e dei ritrovati che insegna a trasformare sul luogo le materie prime e a sostituirle con altre, a far variare di giorno in giorno la composizione qualitativa della rigatteria mercantile di cui si serve il genere umano. Il commercio internazionale delle idee e il nazionalismo economico sono due fatti che si spiegano e condizionano reciprocamente e che vanno a braccetto insieme.

Le differenze dei costi tra paese e paese tendono ad annul-

larsi: non può rimanere che il commercio internazionale dell'insostituibile. Il progresso tecnico ci conduce verso l'uniformità dei costi, verso il costo *standard* mondiale e il più e il meno non va spesso oltre i costi di trasporto e i rischi del commercio estero.

La legge storica dell'utilità decrescente del commercio estero, che deriva dalla tendenza a un costo *standard* mondiale, va distruggendo l'esagerazione ideologica della sua utilità per il mondo e per le singole nazioni. Ma lasciamo tempo al tempo perchè i pregiudizi degli uomini si modifichino. Ci vorranno ancora molti discorsi, molte solenni invocazioni alla libertà economica, che nessuno seriamente vuole, prima che ci si accorga che vanno venendo meno, in molti settori della produzione, le premesse differenziali del commercio estero, ci sia o non ci sia la libertà dei traffici.

L'utilità del commercio estero rimane per i prodotti sul cui costo influiscono le condizioni naturali, a meno che non possano essere sostituiti anch'essi da altri prodotti che ne sono indipendenti. La quale sostituzione è progresso. Quindi anche per i prodotti sul cui costo influiscono le condizioni naturali, tende a diminuire, con l'attuarsi delle sostituzioni, il vantaggio del commercio estero. Così volevasi dimostrare, direi se fossi un matematico, perchè per molti cervelli la mia dimostrazione lascerà il tempo che trova. Non me ne dorrei se la sopravvivenza di un pregiudizio non portasse con sé la svendita del lavoro italiano e la pigrizia nostra nell'imparare ad utilizzarlo per noi stessi. Perchè, pur di vendere all'estero, noi saremmo quasi disposti a regalare il lavoro del popolo italiano: capriccio di lusso.

Al modo corrente di pensare, sembra che soltanto le importazioni costino e che le esportazioni non costino nulla. Si è creato un Istituto delle esportazioni e non si è creato un Istituto delle importazioni. Io fonderei un Istituto delle possibilità nazionali e ne farei dipendere gli altri due. È ancora oggi l'iniziativa individuale privata che decide, malgrado timidi e manovrabili controlli, delle possibilità e delle impossibilità, aiutata

o contrastata dai dazi nostri ed altrui, che non hanno nulla necessariamente a che vedere con i rapporti dei costi in lavoro. Invece lo stesso RICARDO ha lasciato scritto che l'applicazione del principio dei costi comparati presuppone il liberalismo doganale.

Ogni grande azienda bene ordinata ha un ufficio costi, circondato di riservatezza. Non risulta che esista un ufficio statale dei costi economici in quantità di lavoro, e se non esiste, come può essere governata l'economia di un paese? come può essere dimostrata la convenienza di fare questo o quello, o di vendere certe cose all'estero e altre di comprarne dall'estero? Si guarda di solito al dare e all'avere in valore e non al dare e all'avere in lavoro.

Vorrei guardar dentro anche al così detto vantaggio delle esportazioni. Lo farò un'altra volta se ne avrò la voglia. Ma intanto mi basta, per mia tranquillità, rifarmi ad un'idea di derivazione ricardiana, e cioè all'idea che l'elisione del vantaggio del commercio estero sposta la domanda di lavoro e di risparmio senza comprometterla.

Questa legge storica della decrescenza dell'utilità del commercio estero la ho formulata, qua e là, da anni, con qualche prudente circospezione però. La ho formulata pensando alle cose di casa nostra. La storia della nostra tecnica agraria e industriale è una nobile prova della decrescenza dei vantaggi di molte importazioni, della nostra capacità a uniformarci ai costi *standard* mondiali ed anche una garanzia delle future possibilità.

Se il progresso del mondo si attuasse o fosse compatibile con la diminuzione del commercio estero, non so perchè dovrei mettermi a piangere, quando un libro o un periodico o una lettera mi raccontino quel che fanno gli altri in modo che io pure lo possa fare. Io parlo di paesi e di popoli che abbiano un minimo sufficiente di possibilità di un'economia integrale. Non parlo di una tribù africana, nè di una famiglia, nè di un uomo solo. Io, per esempio, devo comperare quasi tutto quel che mi occorre e quasi tutto quel che faccio lo vendo. Lo posso anche regalare, ma questa è un'altra cosa.

Se qualcuno volesse provarmi che ho torto nel credere a una legge di decrescenza dell'utilità del commercio estero, con una dimostrazione per estensione, facendo valere per i popoli quello che vale per l'individuo e per la famiglia, io lo richiamerei al sofisma dell'uomo capelluto, di antichissima data; dell'uomo che è calvo e che non lo è al tempo stesso, perchè non si può dire da qual capello di più o di meno sia capelluto o non lo sia.

C'è una formula che serve da cavallo di battaglia agli esaltatori del commercio estero: il fatto è la prova della convenienza. Per me il fatto della merce che va e della merce che viene, o che non va e che non viene, non dice nulla intorno alla quantità di lavoro ceduta e a quella risparmiata. E non è una prova nè delle possibilità nè delle impossibilità. Ho parlato di proposito di quantità di lavoro ceduto e risparmiato e mai di costi in danaro, perchè la convenienza misurata in danaro speso e risparmiato non ci dice nulla sulla utilità nazionale del commercio estero. Sfido chiunque a cavarne qualche cosa di serio. Perchè potesse cavarne qualche cosa di serio, dovrebbe mettersi a dimostrare l'esistenza della proporzionalità tra costi in danaro e quantità di lavoro, la quale dimostrazione lo farebbe finire in manicomio, ove tentasse di eliminare le incidenze del garbuglio protezionistico e dei prezzi di monopolio.

Aveva ragione DAVIDE RICARDO, ai suoi tempi, di far giocare nel conto, le giornate di lavoro impiegate o risparmiate. Io mi auguro che qualcuno, al Ministero delle Corporazioni o presso l'Istituto delle possibilità, si occupi a costruire le tavole di ragguaglio dei costi in lavoro di ogni ben di Dio, in una bene ordinata e tecnicamente efficiente organizzazione economica nazionale. Non mi augurerei però che se ne occupasse nessuno della mia famiglia, a meno che non gli si desse man forte, tante sono le cose spiacevoli che troverebbe per il prossimo suo. Distribuire protezioni e non concedere il permesso per nuovi impianti o concederlo quando non si reca disturbo al feudalesimo industriale è un invito a nozze. Ma lasciamo andare. Mi rendo conto che una lotta sistematica contro le apparenze non è consigliabile.

Il costo della produzione nazionale e anche di quella mondiale, è il lavoro. Che cosa è il lavoro? E' un modo di spendere la vita, la quale deve essere spesa in un modo o nell'altro. La vita quando c'è la si deve spendere, perchè anch'essa ha orrore del vuoto. Io non so se lo scrivere queste pagine, contro il pregiudizio del commercio estero ad ogni costo, sia un lavoro. Lavoro potrebbe essere, anche se non fosse che un lavoro vano. È lavoro quello della madre che nutre di sè ed educa i propri figli e prepara la cena per loro? E' lavoro il gesto del seminatore o l'ozio vigilante dei pastori di pecore? Il lavoro è un modo di vivere ed è inseparabile dalla vita naturale e quindi anche dalla vita degli uomini. Fu presentato dagli economisti classici e dai critici dell'economia capitalistica, che essi generarono, come una pena e come un costo. Come una pena, confondendo le condizioni particolari del lavoro e la sua durata, e cioè un fatto contingente con un fatto immanente. Come un costo, confondendo il prezzo del lavoro con la natura del lavoro, il dare e l'avere con una realtà originaria e naturale. La confusione del lavoro, come espressione necessaria della vita, e del lavoro come antitesi della vita e come oppressione, deriva da un particolare impiego della vita stessa e dalla esagerazione di questo impiego. La vita non si può non viverla, può essere solo variamente impiegata. È anche un'esigenza naturale il vario impiego del tempo. La penosità dipende dalle condizioni e dal limite del particolare uso della vita.

Noi stiamo per uscire dal periodo storico della penosità, perchè scoperte e ritrovati d'ogni specie hanno potenziato le nostre forze e ridotto le necessità del loro impiego, malgrado le dissipazioni d'ogni natura dipendenti dall'organizzazione produttiva e distributiva del mondo e dalla frivola variabilità dei nostri desideri. La certezza della possibilità della sovrabbondanza di qualunque prodotto è senza precedenti nella storia del mondo. Se un particolare impiego del tempo ha limiti e modi tali da essere sentito come una manifestazione naturale della vita, piccole variazioni destinate ad educare un popolo a produzioni sconosciute, non hanno importanza sulla bilancia del dolore.

L'utilità del commercio estero commisurata al risparmio di

un costo in lavoro che essa consente, può essere interpretata come un dato assoluto o come un dato relativo. Ma quel che conta per giudicare del sacrificio di un popolo è il dato relativo al modo d'impiego del proprio tempo. Una stessa variazione può essere penosa e indifferente secondo la durata e le condizioni di quel particolare impiego del tempo, che fu detto lavoro. Lavoro, è una parola questa che ha avuto un cattivo destino da cui è difficile purificarla: il lavoro degli schiavi, le rivendicazioni del proletariato ecc.; tutte idee tristi. Ci dà un senso di angoscia, del dover salire, del dover tirare oltre la nostra volontà, un senso di sforzo spiacevole, un senso di monotonia e di logoramento. Il genere umano va lasciandosi indietro questa tragedia di sforzi in cui sono vissuti i nostri padri e i padri dei padri.

Quando dico a me stesso che devo essere novecentista e giovane e parlar male dell'ottocento, io mi volto indietro e penso ai padri e ai padri dei padri che appunto nell'ottocento hanno riscattato il genere umano da quella che sembrava e doveva essere, secondo il castigo biblico, una eredità di dolore. Confesso che mi manca il coraggio di dirne male.

Nella formulazione teorica dell'utilità del commercio estero vengono di solito isolati due prodotti: la merce che si compera con un'altra, perchè costerebbe più di quest'ultima a produrla da noi. La dimostrazione è binaria e non totalitaria. Perchè essa fosse totalitaria, si dovrebbero esaurire tutte le combinazioni a due a due, a tre a tre, a enne a enne tra prodotti diversi e succedanei. Tutto quello che non produciamo e potremmo produrre è una importazione da un mondo che è ancora fuori di noi, fuori della nostra consueta attività. Sconfinato arbitraggio tra possibilità in atto e in potenza, nostre e altrui. Costi comparati nel presente e tra il presente e l'avvenire. Mi rendo conto che questa può essere la dottrina di un uomo di Stato, non può essere quella di un commissionario di interessi.

Noi ci trasciniamo dietro, dunque, l'illusione dei vantaggi del commercio estero, ce la trasciniamo dietro per tradizione, per deficienza di spirito critico, perchè la logica ce la impone anche contro l'esperienza. L'esperienza non ha la forza persuasiva dell'argomento astratto che tanto ci convince quanto più è geo-

metrico. Noi rinneghiamo l'esperienza senza esserne consapevoli, perchè non ci pensiamo. E convivono illusioni e realtà come due frutti maturati sullo stesso ceppo, fatto il primo di cerebralismo e il secondo di attivismo. L'illusione sul commercio estero soddisfa, come molti cerebralismi, alla esigenza della pigrizia che è nemica della novità ed amica delle ripetizioni. La ripetizione non compromette gli interessi in atto come li compromette la novità. La novità nello spazio ed anche la novità nel tempo.

Che un popolo non potesse fare utilmente quello che faceva un altro, poteva sembrare fatale in un periodo di lente variazioni nei costi. La ripetizione dell'identico conferiva interesse realistico a un principio logico e stabilità alla dimensione e alla composizione delle correnti commerciali tra paese e paese.

Ormai non si sa quasi più rintracciare sulla carta del mondo la distinzione di un tempo tra paesi produttori di materie prime e paesi manifatturieri. Le razze di colore diventano dinamiche e competono con la multiforme capacità della razza bianca. Quella distinzione che pareva indelebile va attenuandosi più o meno da per tutto. Il commercio estero è stato una condizione di vita quando era scarsa la varietà dei prodotti e quindi la loro sostituibilità e quando la soddisfazione dei bisogni elementari era ancora precaria e compromessa dalle carestie.

La crescente variabilità dei prodotti, che implica una crescente possibilità di sostituzione, ha chiuso in una orbita assai più ristretta del passato il giuoco dei costi comparati ed ha ridotte e rese labili le differenze dei costi di produzione. La succedaneità nei processi di produzione delle forze e la succedaneità nell'uso della materia ha vuotato il commercio estero di gran parte della sua funzione vitale. Il problema delle sussistenze, posto nel secolo scorso dall'aumento della popolazione, è stato risolto dal commercio estero. La letteratura apologetica del commercio estero riflette più o meno consapevolmente la sensazione della sua necessità, come condizione di vita dei popoli. Poi l'apologetica ha continuato anche quando i popoli si sono dati a costruire paratoie su paratoie per eliminarlo. Ed anche coloro che le invocavano, nel loro particolare interesse, contribuirono

a quella letteratura. Così che per il pudore di non rinnegarla, han dovuto fare come il padre Zappata : mancando loro la purità del cuore non si sono accorti di quel che potevano dire contro le importazioni se l'avessero avuta.

Molti rami del commercio estero naturalmente inaridiscono ed è bene che così sia, e meglio ancora sarebbe se così potesse essere senza protezioni. Anche senza di esse così accadrebbe, come è già accaduto per questo o quel prodotto quando le protezioni contavano per nulla. E oggi, per le ragioni che ho dette, questo accadrebbe più estesamente di allora, quando mio nonno ha imparato a coltivare il ricino da sè.

Ma penso che la stessa parola inaridirsi, è un inconsapevole omaggio a quell'apologetica, perchè suscita l'idea dell'impoverimento, la suscita in coloro che non pensano alle contropartite o le vogliono nascondere.

Tra le mie abitudini c'è anche questa : di tenere sempre a portata di mano un mappamondo di cartone di misura media : credo che sia una buona abitudine. Stimola molte osservazioni e meditazioni e aiuta a passare il tempo quanto una conversazione. E' un piacere farlo girare con un colpetto dell'indice e vedersi sotto gli occhi terre, mari, monti e fiumi in fuga. Consiglierei a tutti di tenerne a portata di mano uno di gomma gonfiabile a volontà. Si vedrebbero forse scomparire un po' alla volta certe letterature fuori fase. Il far girare il mondo è un succedaneo del girare il mondo. E così facendo, non si può non pensare a quel che esso era non più di un secolo fa, a quelle potevano produrre allora e che producono ora vastissime regioni che passano sotto i nostri occhi. Il calore del sole, gli elementi dell'aria, le precipitazioni acquee, i venti, la composizione del suolo li andiamo adoperando dappertutto in modo impreveduto. I procedimenti sintetici tendono a vincere le localizzazioni produttive naturali. Tutti i punti economici del mondo si troveranno un po' alla volta in una situazione di produttività economica di reciproca indifferenza. È il principio dell'indifferenza che si sostituisce al principio della localizzazione. La marcia verso i tropici coesiste con la marcia verso l'indifferenza e sono ambedue in concorrenza tra loro.

Contro la presunta utilità delle correnti commerciali, fondata per un generico e statico principio aprioristico, c'è una forza che tende ad annullarla o ad attenuarla, forza di crescente potenza.

Contro il fatalismo economico e politico che tende a cristallizzare la situazione in atto, a vantaggio del più forte di un'ora, si erge la volontà dei popoli, che non si rassegnano più a rimanere strumento della potenza altrui.

Contro il criterio monetario che tutto valuta in peso e misura, si eleva la forza dell'imponderabile, che animava CURIO DENTATO quando rifiutava l'oro, pago di imperare su coloro che lo detengono.

Contro la supina accettazione della congiuntura, che fa muovere confusamente uomini e cose, in relazione a contingenze capricciose si afferma l'idea motrice del piano economico, in cui il principio del minimo mezzo — superato il criterio del massimo di convenienza del momento — diventa l'espressione della tutela dei diritti delle generazioni, che non sono ancora nate.

Contro l'organizzazione economica dei tempi che furono in cui l'iniziativa economica è polverizzata e la piccola intrapresa guarda nella sua impotenza al prezzo come alla stella polare, verso cui dirige spontaneamente l'ago della propria bussola, sta lo scandalo della concentrazione industriale, per cui la grande impresa, istituto che non è ancora di diritto pubblico, ma non è più di diritto privato, manova essa l'ago della bussola e, colla sua azione, sconvolge le posizioni nel firmamento dei prezzi e i rapporti di proporzionalità tra prezzi e quantità di lavoro umano.

Coloro che hanno l'inclinazione per l'apologetica potranno rivolgere il loro omaggio alle nuove condizioni della civiltà dei popoli. Troveranno argomenti meno esauriti e di più alta spiritualità.

Per quanto mi può riguardare, non ho voluto opporre un'apologetica ad un'altra, ma semplicemente correggere delle frasi fatte, mostrando quale è il loro contenuto di fatto. E in quelle di cui mi sono occupato ce n'è meno di quanto abitualmente si creda. D'altronde, per fortuna, a gioco lungo la frase fatta non influisce sulle scoperte dell'uomo.

OSSERVAZIONI TEORICHE SOPRA I RAPPORTI FRA LA INFLAZIONE E IL COMMERCIO INTERNAZIONALE

GUSTAVO DEL VECCHIO

Professore nella Regia Università di Bologna

I problemi della politica commerciale internazionale sono sempre vecchi e sempre nuovi. Vecchi, sono perchè gli interessi da un lato e gli strumenti tecnici dall'altro non offrono mai assoluta novità di elementi e di combinazioni. Nuovi, sono perchè le posizioni concrete sempre mutevoli presentano di tanto in tanto in modo del tutto inaspettato problemi e soluzioni.

La politica protettiva, intesa nel senso specifico e preciso di politica preferenziale per certe produzioni o per certi produttori, è fenomeno universale. La neutralità assoluta dello Stato è un caso limite e non un fatto concreto. Anche le manipolazioni monetarie sono un fatto generale, se non proprio universale: la moneta puramente economica è un limite anch'essa, non irreali forse come l'altro e certo più vicino dell'altro alla realtà, ma è tutt'altro che il fatto storicamente più frequente. Ma questi due ordini di fenomeni: protezione e manipolazioni monetarie, che si possono sovente ricollegare con gli stessi gruppi di cause: interessi di ceti determinati, scopi di politica internazionale, politica delle crisi e simili, non è frequente il caso che siano messi in un rapporto causale di mezzo a fine, almeno nel senso che la politica monetaria sia adoperata come strumento di politica commerciale (1); mentre sono frequenti la asserzione e la

(1) Si veda per altro C. GRAGNANI, *Un esempio storico di valuta-dumping in Riv. it. di statistica*, giugno 1934.

intenzione, se non proprio la effettiva connessione, per le quali provvedimenti che sarebbero tecnicamente di politica commerciale, come i dazi di importazione, sono adoperati quali strumenti diretti a conseguire certi fini monetari.

Le vicende di questi ultimi anni, di quelli che potremmo chiamare della seconda crisi postbellica, ci hanno riservato la sorpresa di questa connessione, prima non sospettata e generalmente ritenuta assurda non solo dai teorici ma anche dagli uomini pratici. Negli anni più recenti abbiamo assistito a degli esempi di svalutazioni monetarie destinati a rimanere memorabili nella storia economica, come sono state quelle francese inglese ed americana, o in tutto o in parte indipendenti da ragioni causali monetarie, ma esclusivamente o prevalentemente determinate da intenti di politica protezionista. E anzi, per tacere di altri paesi numerosissimi che li hanno imitati con tutto lo zelo e con tutte le esagerazioni proprie degli imitatori, i paesi più fedeli alla ortodossia manetaria hanno anch'essi reso omaggio, se non a tale pratica, ad alcuni almeno dei loro principî teorici informativi. E mentre hanno tenuto fermo alla moneta buona per altre e superiori considerazioni, in tutti i modi (alcuni dei quali rappresentano le più caratteristiche reviviscenze economiche del dopo guerra) hanno reagito contro tali provvedimenti come se questi fossero effettivamente capaci di raggiungere i fini a loro assegnati da coloro che li prendevano.

Gravi difficoltà si oppongono all'accoglimento di tale ordine di idee, anche per chi non sia un *puritano* della teoria economica e si limiti anzi a vedere in essa la più ragionevole combinazione delle osservazioni passate e perciò la più opportuna guida per l'azione futura: approssimativa, condizionata, lacunosa certo, ma preferibile ad ogni altra per chi ad ogni passo del labirinto costituito dalla vita economica non voglia battere il naso, per cavarsi la soddisfazione di ripetere o che non vuole agire secondo preconcetti dottrinali, come fanno alcuni, o che, come fanno altri con opposto errore, rifiuta ogni contenuto a proposizioni non deducibili da principî di pura ragione trascendentale od immanente.

Certo, se peggiorando la moneta si risolvessero veramente

i problemi economici di un paese in crisi o non in crisi, non sarebbe da trascurare un così comodo espediente; ma d'altro canto bisognerebbe riformare sostanzialmente non soltanto la tradizionale teoria della moneta, ma tutto l'organismo della nostra scienza. Questa considerazione può apparire trascurabile a chi non sia economista di professione, ma coincide nella sua sostanza con l'esperienza vecchia e nuova, costante nel dimostrare, attraverso le difficoltà proprie di ogni riscontro di proposizioni teoriche nei fatti reali, che nessuna differenza vi è tra paesi che mantengono intatta la loro moneta e paesi che deliberatamente la peggiorano per ciò che si riferisce alla bilancia del loro commercio internazionale. Si tratta quindi, come il lettore vede, di una questione che supera di molto la possibilità di trattazione in un breve articolo e che richiederebbe l'opera di una serie di scrittori e gl'insegnamenti di una serie di esperienze per essere considerata in modo esauriente. Essa offre d'altro canto l'occasione a tali e tante considerazioni che merita di essere presa in esame anche se non può essere concretamente risolta.

Il presupposto della politica della svalutazione è che i prezzi non reagiscono con uguale rapidità. È compresa in questa designazione il fatto che i prezzi non reagiscono con uguale intensità, non occorrendo per ora precisare il significato di queste due ipotesi e le loro somiglianze e differenze.

Se l'ipotesi generica è sicuramente confermata dai fatti, non si può dire lo stesso riguardo la ulteriore determinazione del comportamento differenziale dei singoli prezzi, connesso con una serie di fenomeni economici e di provvidenze politiche varie data so a caso (1).

Il deprezzamento monetario opera come un premio alla produzione e come un dazio di importazione. Meglio è parlare, anziché di dazio di importazione, di premio alla produzione nazionale degli oggetti concorrenti con quelli stranieri. Questa desi-

(1) Qui è una nuova prova della necessità di passare da considerazioni statiche a considerazioni dinamiche, in quanto facilmente apparirà come la ipotesi statica non darebbe che una approssimazione estremamente grossolana e del tutto insufficiente dei fatti.

gnazione completa quella corrente, la quale si limita di solito al premio di esportazione dando così del fenomeno una designazione del tutto inadeguata. E deve alla sua volta essere ancora integrata dalla indicazione di coloro i quali pagano tale premio di esportazione e di coloro i quali pagano il dazio d'importazione, nonchè di coloro i quali ne riscuotono l'ammontare.

Si giunge così a riconoscere nel deprezzamento monetario un generale sistema temporaneo di premi alla produzione delle merci esportate e di quelle nazionali simili alle merci importate, accompagnato da un trattamento differenziale negativo per i prodotti stranieri, i quali sono oggetto di una effettiva importazione (anche per quella parte che ne resta nel paese di produzione). Il problema di determinare poi gli effetti ulteriori di tali provvedimenti è troppo complesso per lo stato attuale della scienza e probabilmente tale resterà anche per il futuro. Le trattazioni particolari non valgono a chiarire un problema, che di sua natura sarebbe di equilibrio generale. Ed i casi del tutto singolari, come sono quelli egiziani recentemente studiati dal BRESCIANI-TURRONI (1), nei quali si è riusciti a qualche risultato positivo, valgono precisamente a confermare la nostra incapacità a risolvere quelli che teoricamente più ci importano, cioè i casi generali.

Non abbiamo bisogno di richiamare la soluzione marshalliana, per non dire ricardiana (2). Come tutti i provvedimenti di questo genere: dazi e premi alla importazione ed alla esportazione, trattamenti differenziali positivi o negativi alla produzione interna, se valgono a modificare la massa complessiva delle esportazioni e delle importazioni ed in modo meno intenso le ragioni di scambio internazionale, non valgono a modificare la necessaria corrispondenza fra massa di esportazioni e massa di importazioni.

Ritorniamo quindi per un'altra via alla nostra premessa: nei

(1) *Some considerations on Egypt's monetary system* nella rivista *Al Quanoun Wal Iqtisad*, 1934, n. III ed altri saggi.

(2) *Lezioni di economia applicata*, P. II: *Politica economica*, Padova, 1933, pag. 256 e segg.

limiti delle teorie economiche classiche, è escluso che tali provvedimenti monetari, in condizioni normali, possano limitare le importazioni e favorire le esportazioni nel senso di operare (o con gli effetti convergenti di tali due serie di fenomeni o con l'effetto unilaterale e non compensato da una variazione dell'altra) una doppia corrente di scambi la quale lasci un saldo positivo tra le esportazioni e le importazioni. Anche storicamente bisogna riconoscere che, nonostante le frequenti svalutazioni monetarie del passato (*accrescimenti della moneta* nella terminologia di allora) la migliore letteratura mercantilista dei secoli d'oro di tale sistema non ha mai sostenuto le manipolazioni monetarie come strumento per la politica commerciale.

*
* *

La trattazione del caso teoricamente fondamentale sarebbe costituita da una svalutazione monetaria applicata ad un sistema economico in equilibrio internazionale reale e monetario, e dovrebbe avere per oggetto le diverse parti costitutive del costo (offerta) e della forma delle curve di domanda. Non è il caso di ripetere qui, ciò che abbiamo ripetuto già a sazietà in varie occasioni, e cioè che la elaborazione delle teorie che sono presupposte in tali circostanze è così lontana dal suo compimento che non consente se non conclusioni del tutto arbitrarie ed illusorie. Il regime dei costi ed i rapporti fra le utilità sono esposti dai teorici in maniera che non ci avvicina sensibilmente a quella che è la realtà economica nel suo complesso: e tutte le considerazioni parziali non valgono ad illuminare un fatto che, ben lungi dall'essere particolare ed in condizione d'equilibrio, implica rapporti generali e con tendenze dinamiche.

Prendendo come punto di partenza il fatto dinamico, cioè la negazione delle ipotesi di equilibrio stabile, si possono costruire alcuni casi abbastanza generali per adeguare in qualche modo la realtà, ed abbastanza precisi perchè possano essere trattati teoricamente.

Il primo caso è costituito dall'ipotesi che manchi l'equilibrio

interno del mercato, il quale attua la svalutazione monetaria (1), e precisamente che i salari siano generalmente più elevati dei prezzi corrispondenti. Si suppone che i prezzi siano al contrario in condizioni di equilibrio internazionale secondo i presupposti tradizionali della teoria classica.

Il secondo caso presuppone l'equilibrio interno, ma non l'equilibrio esterno: in particolare si suppone che non siano in equilibrio internazionale i prezzi, mentre per i salari si suppone che non vi sia altra ragione di non equilibrio fuori che la mancanza accennata di equilibrio internazionale. In altri termini, dentro i limiti di ognuno dei paesi considerati prezzi e salari sono tra di loro in equilibrio.

Seguirebbero numerosi problemi configurati secondo ipotesi più particolari, i quali non presentano equilibrio nè con riferimento ai rapporti interni nè con riferimento ai rapporti internazionali. Come caso più significativo, valga quello di un paese con prezzi e salari più alti in confronto dell'altro, tenuto conto delle condizioni monetarie comparative, alle quali essi non sono adeguati.

Occorre peraltro avvertire che tale posizione del problema in termini dinamici, supponendo da un lato prezzi e quantità non corrispondenti tra di loro e dall'altro un conseguente movimento di reciproco adattamento dei vari elementi fra di loro, dà luogo alla sua volta a due possibili serie di soluzioni. Da un lato si può considerare il sistema come tendente verso una posizione di equilibrio statico ed allora le soluzioni in sostanza sono le stesse di quelle che corrisponderebbero ad una posizione iniziale di equilibrio; ma più interessante è l'altra posizione nella quale il periodo considerato è tale che non si arriva all'equilibrio e pertanto abbiamo delle oscillazioni e delle variazioni tali che danno luogo a problemi differenti da quelli di equilibrio.

(1) Questo caso si dovrebbe generalizzare, ove fosse corretta l'opinione corrente, oggi accolta da molti tecnici e teorici, secondo la quale le cosiddette crisi economiche hanno prevalentemente cause monetarie; ma contro tale concezione si veda quanto abbiamo esposto negli *Aspetti teorici della crisi mondiale* in questi *Atti*, vol. 4^o, 1932.

Ora quest'ultima è precisamente la posizione generale ed adeguata; ma implica la conseguenza che i problemi economici non si traducono in problemi di convenienza ma in problemi di relativa stabilità. Invero la politica economica internazionale in genere e quella attuata attraverso le svalutazioni monetarie in ispecie non mirano ad un massimo determinato di utilità soggettiva. Una trattazione condotta secondo questa ipotesi fondamentale sarebbe doppiamente inadeguata, perchè non avrebbe un sicuro punto di partenza, chè tale non può essere nessuna definizione della utilità generale, nè un punto concreto di arrivo perchè ciò che si vuole raggiungere da chi delibera questi provvedimenti sono certi *particolari* risultati e non un complesso di condizioni da paragonarsi con il diverso sistema generale corrispondente al regime normale della moneta. Finalità di tale politica saranno quelle di diminuire la disoccupazione, limitare certe perturbazioni connesse con l'andamento del ciclo economico, eliminare certe disparità nella distribuzione della ricchezza: tutte posizioni particolari, in ragione del fine prefissato e della impossibilità di considerarne le inevitabili ripercussioni.

La posizione dinamica del problema ci porta quindi assai più lontano di quanto apparirebbe a prima vista. E deve essere anzi determinata essa stessa in base a sicuri accertamenti dei dati concreti e ad opportune ipotesi teoriche; perchè non è logicamente determinata dalla sua definizione ma connessa con variabili e possibili diversi criteri di opportunità.

*
* *

Dobbiamo ora affrontare la sostanza del problema di determinare gli effetti della svalutazione monetaria nel sistema dei rapporti, che abbiamo presupposto e descritto, considerati nel loro momento reale, e cioè quali si concretano in certi rapporti fra costo e utilità, ossia fra ostacoli e gusti, attraverso il complesso meccanismo dei cambi dei prezzi e degli stessi rapporti astratti di valore e di distribuzione (1).

(1) Conviene pure prescindere dai rapporti fra inflazione e correzione di pretesi squilibri fra le condizioni monetarie interne ed i prezzi. Questo, che si può

Convieni anzitutto tenere distinti gli effetti interni dagli effetti internazionali: cioè quelli che si producono nel mercato considerato isolatamente da quelli che risultano nel mercato stesso attraverso i mutati rapporti di scambio con gli altri mercati esteri. Tale distinzione è d'importanza fondamentale, in quanto solo dopo che certi effetti *asseriti* nel campo dei rapporti internazionali si traducono in reali effetti nel campo dei rapporti interni, consente di mettere d'accordo quanto vi è di vero nelle teorie formulate dagli inflazionisti con le teorie economiche esatte e con le esperienze concrete.

Occorre altresì considerare i provvedimenti concorrenti con le svalutazioni monetarie che aggiungono i loro effetti ad esse, quando sono presi dal paese stesso, o ad essi si contrappongono quando sono presi dagli altri paesi. Dazi, premi, contingenti di merci o di prodotti, contingenti di pagamenti da effettuare e provvedimenti che si possono ridurre ad essi (come sono per esempio molti provvedimenti relativi alla politica dei trasporti) e poi in genere provvedimenti di politica commerciale interna, la cui figura precisa varia senza limite da paese a paese, da tempo a tempo, e da oggetto ad oggetto, possiamo tutti ridurli a due tipi, a seconda che si configurino come premi e come oneri differenziali: cioè a seconda che costituiscono un trasferimento di ricchezza verso un nucleo limitato e ristretto del sistema

chiamare il punto di vista *mercantilistico* della questione, è il più frequentemente assunto, ma il meno consistente. Molto di raro esistono i pretesi squilibri monetari e, quando esistono, facilmente si correggono, o automaticamente o con più complessi processi quando interviene l'opera sistematica di organi politici, come sono gli Istituti di emissione di tipo moderno. Quando parliamo di squilibri monetari o di prezzi, ci riferiamo a squilibri relativi a diversi prezzi (cioè quelli che in termini scolastici si dicono di *valore*) e non già a problemi relativi al mercato della moneta (livello generale dei prezzi, corso dei cambi e saggio dello sconto e dell'interesse). Per tacere di altre considerazioni, valga quella praticamente decisiva e semplice che sarebbe invero una politica profondamente sbagliata portare un perturbamento nel sistema economico *sostanziale* per correggere gli errori dei suoi *sistemi di orientamento* (come sono i rapporti monetari) facilmente correggibili, ammesso appunto che se ne conosca l'errore, con procedimenti tecnici ben noti alla pratica e perfettamente formulati dalla teoria.

economico da tutto il resto di esso, oppure che costituiscano il fatto inverso cioè il riferimento a tutto il sistema economico di una quantità di ricchezza tolta ad un suo nucleo ristretto.

Poichè questo ultimo punto è tra quelli fondamentali per il nostro argomento, forse quello meno generalmente considerato nella sua esatta portata, conviene soffermarsi alquanto sopra di esso. La differenza fra dazio e premio si manifesta nel fatto che il primo è un *costo* aggiunto ad un processo economico (pagamento), il secondo è una diminuzione del costo (riscossione). Onde la facile conseguenza che ambedue risultano indifferenti nella generale formulazione dei problemi da un punto di vista unitario, in quanto si riducono a partite di giro per la economia complessiva, comprendente chi paga e chi in ultima analisi riscuote attraverso lo Stato. Gli altri effetti relativamente secondari richiedono per altro considerazioni economiche e più ancora *non economiche*.

A tutto ciò nulla abbiamo da contrapporre, ma abbiamo peraltro da aggiungere che tutti i varî fenomeni connessi con le diverse tendenze della politica economica sono appunto di tale ordine di importanza. La trattazione dei problemi di politica economica consiste proprio nel rendere espliciti tati effetti economici e nel separarli da quelli non economici.

Per tale scopo servirà almeno quale punto di partenza la distinzione fra le opposte forme di intervento statale, dazio e premio.

Sarebbero quindi alternativamente con :

a) le trattazioni dedotte dalle combinazioni quantitativamente varie di dazi e di premî, possibili queste altre vie

b) analisi di successioni di avvenimenti concreti attinenti ad un determinato processo storico di inflazione con certi intenti (asseriti o non manifestati) di politica commerciale ;

c) costruzione delle soluzioni stesse secondo i dati dell'esperienza, in modo da sostituire una casistica limitata ed efficace a quella illimitata e pertanto priva di risultati concreti, che risulterebbe dalle combinazioni puramente teoriche formulate secondo il punto a).

Il risultato sostanzialmente negativo cui siamo giunti vale a

togliere (ciò che praticamente del resto non è del tutto disprezzabile) carattere di necessità a molte argomentazioni correnti in questa materia, specie da parte dei neo-protezionisti (1).

*
* *

Per compensare in qualche modo la mancanza di precise e semplici conseguenze positive di queste considerazioni nel terreno circoscritto sopra il quale ci siamo intrattenuti, ci sia consentito di esporne alcune sopra di un problema strettamente connesso e più generale di quello trattato principalmente.

Il problema degli effetti nazionali ed internazionali della inflazione costituisce, attraverso i presupposti e diversi effetti monetari di essa nel mercato interno ed estero, dal punto di vista teorico un caso particolare di un problema assai più generale: quello della specificazione dei mercati monetari. Ora tra le molte considerazioni, alle quali si riferisce tale problema, una merita la nostra attenzione ed è quella costituita dalla specificazione giuridica soggettiva della moneta.

La *impersonalità* della moneta è un carattere tendenziale del sistema monetario concreto attraverso la maggior parte della sua storia, e pertanto si spiega il fatto che sia stato assunto come principio così generale ed assoluto della teoria da essere senz'altro assai spesso sottinteso.

(1) Sono esposte in altri scritti nostri notevoli esperienze monetarie vecchie e nuove. Fra le più notevoli trattazioni successive rammentiamo quella della *Midland Bank-Monthly Review* (R. Mc. KENNA) in senso inflazionista e del *Temps* (F. JENNY) in senso contrario. Le une e le altre sono preziose fonti di informazioni e abilissime difese delle due opposte politiche, ma per quanto notevoli contributi possano arrecare alle stesse teorie, non si possono considerare nè valutare alla stregua delle rigorose esigenze di una trattazione scientifica. Superiori anche per questo rispetto sono i recenti contributi del FANNO, *Visione cinematografica dei problemi monetari internazionali* (Padova, 1934) e del MORTARA, *Prospettive economiche*, XIV ed. (Milano, 1934) dove è (almeno nelle sue grandi linee e con riferimento a più lunghi periodi di tempo) osservata la connessione classica fra i vari ordini di fenomeni e sempre poi è mantenuta la più rigorosa precisione nell'osservazione e nella esposizione dei fatti concreti.

Ma il fatto non corrisponde sempre alla tendenza e nei tempi più vicini a noi anche questa tendenza si è in qualche luogo invertita. La specificazione soggettiva della moneta ha avuto delle applicazioni tanto intense quanto non aspettate. Attraverso diversi accorgimenti tecnici (sistema delle tessere nella Russia bolscevica, specificazione minuta dei vari tipi di marchi tedeschi) la realtà ci ha presentato nel sistema generale dell'economia monetaria tale fatto, che si aggiunge e supera lo stesso sistema dei prezzi politici, il quale sempre presuppone la obbiettività ed impersonalità della moneta anche quando nega tali caratteri nei prezzi.

L'argomento è di importanza fondamentale per la teoria della moneta, oltre che per la politica della moneta e per la politica generale. Esso può essere qui soltanto accennato, ma anche il semplice accenno deve fermare l'economista perchè segna forse in concreto e certo in teoria quello che si può chiamare la soluzione del problema della fine della moneta.

Sino ad ora e secondo la generale esperienza, non pareva possibile un sistema monetario concreto fuori delle ipotesi tradizionali che, ripetiamo, hanno presieduto alla formazione ed alla diffusione degli istituti monetari. Ora è facile vedere come tali ipotesi, ben lungi dall'essere tecnicamente necessarie, corrispondono soltanto a certe esigenze di un particolare sistema economico, quello del liberalismo. Ove questo venga meno, vengono meno le ragioni di principio e di convenienza, alle quali è legato l'istituto della moneta *impersonale*, e si entra in una serie di ben diverse condizioni, le quali possono anzi condurre alla conseguenza che in un sistema di economia controllata, non soltanto i prezzi politici, ma la stessa moneta personale vengono a corrispondere alle esigenze assai più varie e variabili proprie di essa.

Gli economisti hanno implicitamente od esplicitamente considerato la possibile fine della moneta nell'estensione dei suoi caratteri a tutte le merci, attraverso la sostituzione tendenziale del credito, quale strumento degli scambi, alla moneta metallica (la quale sostituzione è un fatto generale dell'organizzazione

liberale dell'economia). Ma le vicende concrete della politica monetaria, le quali saranno determinate anche per l'avvenire da complesse ragioni concrete, potrebbero (o provvisoriamente o in modo definitivo, o parzialmente o totalmente) portare all'abolizione della moneta secondo un movimento del tutto opposto, costituito dal prevalere delle considerazioni e delle esigenze politiche anche nella tecnica interna dei rapporti monetari. Tale modificazione dei rapporti sociali sarebbe di importanza assai maggiore di quella stessa verificatasi durante gli ultimi decenni per la crescente diffusione dei prezzi politici e della stessa moneta manovrata con riferimento tuttavia limitato al suo potere di acquisto generalmente ancora non differenziato secondo criteri soggettivi.

I PROBLEMI POLITICI DELLA CRISI MONETARIA MONDIALE

BENVENUTO GRIZIOTTI

Direttore dell'Istituto di Finanza della R. Università di Pavia

Nel campo delle scienze, che investono da punti diversi lo stesso problema, non si possono istituire graduatorie sull'ordine di importanza delle diverse indagini necessarie per la soluzione che si ricerca. Perciò di fronte alla crisi monetaria non si può dire che lo studio e la soluzione delle questioni politiche siano di maggiore importanza delle indagini di carattere economico. Si può solo mettere in rilievo la interdipendenza dei fattori politici ed economici della crisi monetaria e osservare la insufficienza delle indagini economiche, che furono condotte con insistenza e minuzia, se esse non sono coordinate alla discussione dei problemi politici della crisi monetaria.

Parlando di crisi monetaria si fa già del resto una astrazione, che va tosto rettificata, poichè la crisi monetaria non è che una manifestazione, e, si potrebbe dire, causa strumento ed effetto allo stesso tempo, della crisi mondiale presente, che in fondo è la risultante di una crisi politica, di una crisi sociale, di una crisi morale, di una crisi economica e che segna probabilmente il ponte di passaggio da un'epoca ad un'altra della nostra civiltà.

Ora soffermandomi a considerare i problemi politici della crisi monetaria mondiale voglio sottolineare l'opportunità di porre a questi punti di partenza e di arrivo della questione, che è la preoccupazione quotidiana di tutto il mondo, affinchè almeno sia chiaro nella mente da che dipenda la nostra rovina o la nostra salvezza.

Origine politica della crisi monetaria.

Non intendo dire che l'origine della crisi monetaria sia soltanto di ordine politico, ma mi preme di richiamare l'attenzione sopra alcune delle cause fondamentali di carattere politico, da cui è dipeso lo sviluppo della crisi postbellica e in particolare della crisi monetaria.

Innanzitutto è da porre la rottura dell'unione e della solidarietà economica internazionale. Questa frattura è avvenuta con lo scoppio della guerra, ma durante la guerra le condizioni, sotto un certo punto di vista, erano migliori di quelle che furono dopo la conclusione della pace. Mentre imperversava il conflitto e i popoli si lanciavano armati gli uni contro gli altri, vi erano almeno vincoli di solidarietà fra i gruppi di alleati. Inoltre sono da sottolineare anche la maggiore coesione nazionale fra le varie classi sociali e la maggiore disciplina politica, l'una e l'altra imposte dal comune sentimento delle supreme necessità di subordinare tutto e tutti all'interesse della Patria. Ma, cessato il conflitto, non parve vero a tutto il mondo di scrollare di dosso le cosiddette bardature di guerra, a cui si era convenuto di attribuire l'origine di tutto il male, nella speranza che lasciando mano libera all'individuo, questo nel suo proprio tornaconto sapesse ricostruire la fortuna sua e insieme quella di tutta la società. D'altro lato sembrò a ciascun paese, che dalla guerra era uscito con profitto, che fosse il tempo venuto di tagliare i ponti della solidarietà internazionale che aveva unito alla stessa sorte ciascun gruppo di alleati, come se con la pace delle armi fosse tornata la pace economica, e come se, essendo terminata la guerra, fossero cessate le ragioni del reciproco aiuto. Invece questo doveva continuare nell'interesse non soltanto delle nazioni deboli ma soprattutto forse di quelle più potenti economicamente e finanziariamente per tutelare la prosperità acquisita, non potendo essere, per le profonde ed intime leggi naturali ed economiche della interdipendenza, che un paese possa prosperare lungo tempo mentre il mondo agonizza nella miseria.

Quindi l'abbandono, in cui ciascun paese è stato posto, e in particolare l'abbandono dell'Europa da parte dell'America, sono da considerare fra gli errori fondamentali originari dell'attuale crisi monetaria e crisi economica mondiale.

Alla fine della guerra per diverse ragioni i cambi dei vari paesi erano relativamente elevati.

In Francia, dapprima per la disponibilità di forti crediti all'estero e in seguito per virtù degli accordi finanziari con gli S. U. e con l'Inghilterra, si era giunti nel novembre 1918 ad una eccellente situazione poichè il dollaro non faceva premio sul franco che del 5% e la sterlina del 3%. Invece, dopo che l'Inghilterra e l'America cessarono di sostenere la Tesoreria francese il franco, anzichè ritornare alla pari, come sarebbe stato altrimenti possibile, inizia la sua discesa dapprima lenta e poi precipitosa. Da 5,45 franchi per dollaro al 31 dicembre 1918 si passa a 5,52 nel primo trimestre del 1919, a 6,26 nel secondo, a 7,76 nel terzo e a 9,01 nell'ultimo. Il corso del dollaro balza a 13,33 nel primo trimestre nel 1920 fino a toccare nel novembre dello stesso anno il corso più elevato di 17,40. Tutti conoscono come siano poi andate a finire le sorti del franco sotto la bufera della speculazione al ribasso e sotto la pressione di tutti gli interessi fondati sulla inflazione, finchè si venne alla stabilizzazione alla quota che permise un'ulteriore corsa all'inflazione e che ritardò il movimento dell'economia francese verso l'adeguamento alle tendenze del mercato internazionale, mentre predispose il terreno alla svalutazione della sterlina.

Anche la sterlina alla data dell'armistizio era quotata ancora a 4,76 rispetto al dollaro con una svalutazione del 2% essendo la parità di 4,86. A tale risultato si era giunti, perchè i cambi su New York furono mantenuti stabili in Inghilterra durante la guerra, dapprima mediante forti esportazioni di oro e mercè vendite di titoli esteri requisendo anche quelli detenuti da privati e in seguito in virtù di aperture di credito negli Stati Uniti. Cessati gli appoggi americani a partire dall'aprile 1919 la sterlina cadde a 4,78 con meraviglia di quanti confidavano nella stabilità dei cambi anglo-americani. Poi la discesa crebbe velocemente fino a toccare 4,23 in ottobre 1919 e 3,48 nell'ottobre

1920. Si era così arrivati ad una perdita del 28,39 % e in diciotto mesi ad una svalutazione ulteriore del 20 %.

Parimenti in Italia, in seguito agli accordi finanziari con gli alleati per la fornitura delle divise necessarie ai grossi acquisti che si facevano all'estero, nel settembre 1918 il dollaro era a 6,33 e a tale quotazione si stabilizza fino al marzo del 1919, cioè all'epoca della sospensione dei crediti da parte dell'Inghilterra. Nell'aprile successivo il dollaro balza a 7,39, nel luglio a 8,43, nell'agosto a 9,24, in ottobre a 10,14, in novembre a 11,87, nel dicembre a 13,17, mentre alla fine del 1920 siamo nientemeno che a 28,57, avendo toccato in tale anno anche il massimo di 29,98.

In situazioni monetarie non disperate non erano nemmeno la Germania e la Russia alla fine della guerra e la loro sorte avrebbe potuto essere salvata nell'interesse di tutto il mondo, se cause politiche non avessero piegato la storia del mondo diversamente.

La Germania infatti potè arginare durante la guerra entro limiti abbastanza ristretti le perdite del marco sui cambi esteri. Queste furono del 10 % su Zurigo nel 1914, del 20 % nel 1915, del 36 % nel 1916, del 51,5 % nel 1917, del 56,8 % nel 1918. Svalutazioni presso a poco uguali aveva il marco sugli altri mercati finanziari. Questo risultato era dovuto alla politica della Reichsbank che aveva dominato il mercato delle divise e che aveva provveduto a vendite di divise sul mercato tedesco e ad acquisti di marchi all'estero con un dispendio di quasi 450 milioni di marchi-oro per sostenere il cambio in Olanda, Svizzera, Svezia. Durante il 1919 il deprezzamento del marco indicato dal rialzo del dollaro è continuo: in dicembre il dollaro vale 48,5 mentre la parità è di marchi 4,19; nel 1920 il dollaro è 83,4 nel gennaio e tocca il massimo di 100,5 in febbraio. Poi scende fino a 34,5 nel giugno ma di nuovo balza a 73,37 nel dicembre 1920. Così il marco iniziava la sua caduta che poi proseguirà fino al suo completo annientamento. Se invece delle fantastiche indennità di guerra imposte alla Germania, che uscì dal conflitto senza sufficienti alimenti e materie prime e senza i mezzi per provvedere agli uni e agli altri, si fosse pensato di riallacciare

questo paese al resto del mondo per la ripresa della vita economica internazionale, la sorte del marco sarebbe stata ben diversa. Esso del resto non ha colpito soltanto la Germania, ma anche l'estero sia direttamente, per la fiducia che si aveva nel marco tanto che le perdite straniere per la svalutazione della valuta germanica furono calcolate fra i 7,6 e gli 8,7 miliardi di marchi, somma più volte superiore a quella pagata dalla Germania per riparazioni; sia indirettamente per i danni che al resto del mondo sono venuti per ripercussione dalla crisi che ha afflitto la Germania.

Anche in Russia la valuta nonostante la guerra e la rivoluzione aveva conservato un valore abbastanza elevato nel confronto di quello che assumerà in seguito fino al suo completo annientamento. Al principio del 1915 il rublo valeva da 80 a 85 kopeck oro e alla fine 60 circa: a questo livello rimase per tutto il 1916 e al principio del 1917. La rivoluzione del febbraio del 1917 non produsse alcuna rapida caduta del cambio che soltanto cominciò a scemare percettibilmente a partire dal maggio 1917. All'epoca della rivoluzione di ottobre del 1917 il rublo valeva ancora a Londra circa 30 kopek e a New York alla fine di dicembre esso si sostiene ancora a 25 kopeck oro per risalire durante il primo semestre del 1918 fino a quasi 30 nel giugno di quell'anno. In seguito invece il deprezzamento si fa rapido secondo le vicende che a tutti sono note. Anche rispetto alla Russia una diversa politica, nell'interesse mondiale e non soltanto dell'U. R. S. S., avrebbe avuto per risultato di evitare le distruzioni enormi di ricchezze che sono connesse con l'inflazione e col deprezzamento della valuta. Il danno di questa distruzione è sempre un danno mondiale per la verità molto semplice che la ricchezza di qualsiasi paese è sempre ricchezza di questo mondo a cui noi tutti apparteniamo.

Non occorre insistere nel 1935 nel fare il processo economico e finanziario oltre che politico al Trattato di Versailles. È un fatto ormai ammesso anche da quelli che una volta furono i responsabili di questo Trattato che esso è inapplicabile e che rappresenta un grande errore economico e finanziario. Anzi si può pensare che non solo la storia economica dell'Europa e di

tutto il mondo avrebbe preso una ben più favorevole direzione se il Trattato di Versailles fosse stato concepito con maggiore comprensione economica ed umana, ma che lo stesso atteggiamento della Germania sarebbe attualmente ben diverso.

Un'altra causa della crisi postbellica fu il rilassamento nei rapporti politici fra l'individuo e lo Stato nella falsa opinione, che ha dominato la mente degli uomini di Governo, d'affari e di studio alla fine della guerra, essere nefasto l'intervento dello Stato nella vita economica, la quale doveva essere abbandonata all'iniziativa individuale per la più pronta ed efficace ripresa della normale prosperità. Non si vide come ciò era in contrasto con le evidenti funzioni che spettavano ai singoli Stati e più ancora alla maggiore forza economica e finanziaria dell'unione internazionale degli Stati per risolvere i formidabili problemi della riconnessione strutturale della vita economica infranta dalla guerra, e della difesa di intere classi sociali che lo squilibrio economico della guerra aveva spodestato dalla loro situazione tradizionale e naturale. Nel Brasile un grande produttore di caffè propose per risolvere la crisi di buttare sul mercato tutto il caffè disponibile. Il crollo dei prezzi avrebbe così eliminato infinite piccole imprese marginali.

Il Brasile invece, come si sa, seguì una diversa via che non fu certamente la migliore ma di sicuro, nell'interesse sociale più complesso dell'interesse economico singolare, meno cattiva di quella suggerita dal tornaconto individuale del detto speculatore. Invece nel resto del mondo l'economia e la finanza seguirono una rotta indecisa con prevalenza per altro degli interessi individuali sugli interessi generali e a quelli e non a questi fu subordinata anche la politica monetaria. Si dovette proprio toccare il fondo del pozzo della crisi per aversi un rivolgimento nei rapporti fra l'individuo e lo Stato con preoccupazione diretta di quest'ultimo nel determinare esplicitamente quali debbano essere i fini della economia nazionale. E l'*optimum* non si può dire ancora raggiunto.

Cause politiche del perdurare e dell'aggravarsi della crisi.

Per ritornare ancora alla crisi monetaria in modo particolare si può dire che la storia del dopoguerra si può riassumere brevemente indicando che essa fu caratterizzata da lotte politiche di spogliazione.

Da un lato abbiamo avuto le lotte egemoniche dell'imperialismo monetario, nelle quali si ebbero come protagonisti alternantisi più volte al comando del mondo il dollaro, la sterlina, il franco mediante colossali disponibilità di capitali e di scorte auree dovute alle fortune della guerra o del dopoguerra e al panico delle valute che fuggivano dai paesi in preda agli orrori della crisi. Si è pensato di consolidare nell'eternità le contingenti fortune proprie e le disgrazie altrui e di sottoporre per sempre il mondo all'imperialismo del dollaro o della sterlina o del franco. Queste lotte hanno protratto e aggravato la crisi monetaria e con essa la crisi economica mondiale essendo stato il mondo indirizzato secondo l'interesse americano o inglese o francese, mentre l'interesse mondiale non poteva nè coincidere nè concordare con questi interessi particolari di paesi, che per quanto grandi e potenti non sono certo in grado di reggere e intonare la vita del mondo. Alla fine è da constatare alla luce meridiana della crisi che ha distrutto la prosperità americana, inglese e francese, come tale politica egemonica ed imperialistica non sia stata favorevole nemmeno alla fortuna del dollaro, della sterlina e del franco.

Dall'altro lato nell'interno dei singoli Stati si è avuto in generale una lotta di spogliazione da parte di quelli che si possono dire gli speculatori, in senso ancor più largo di quello paretiano, a danno dei redditieri. Anche qui s'è cercato di fermare il sole della prosperità, che aveva gettato raggi di fuoco durante la guerra su alcune classi sociali e che si credeva un sole naturale e sempiterno. Alti profitti, alti interessi e alti salari! La formula venne coniata e il conio nuovo venne scambiato per una nuova verità economica, anzichè essere riconosciuto per una utopia.

senza fondamento realistico. A queste illusioni hanno piegato i governi, i quali furono dominati dagli interessi degli imprenditori, capitalisti e operai cointeressati nella impresa di spogliare il paese mediante l'inflazione e le svalutazioni ora lente ora precipitose delle monete.

Volgendo indietro lo sguardo alle esperienze monetarie del dopoguerra distinguiamo nettamente tre periodi. Nel primo la mancanza di solidarietà internazionale e la speculazione capitalistica precipitano il crollo delle valute deboli e si dà corso ad un'inflazione illimitata. Nel secondo, dopo la Conferenza di Genova, tenuta sotto gli auspici della nuova sapienza monetaria anglo-americana e scandinava, si ha l'illusione di liquidare il periodo più aspro dell'inflazione con la stabilizzazione monetaria che fa sperare invano in un risanamento economico. Intanto con l'esperimento del *Gold Exchange Standard* si prolunga il periodo dell'inflazione sia pure in misura limitata e con esso si prosegue la spogliazione delle classi numerose dei risparmiatori, dei lavoratori e dei redditieri rimasti senza difesa. Infine quest'opera distruttrice ed esauriente dell'economia mondiale non può non apparire, e la realtà si manifesta nel crollo delle valute sovrane con un inizio della politica rivoluzionaria della moneta manovrata, che si sta svolgendo sotto i nostri occhi.

Inflazione illimitata, inflazione moderata, reflazione: tre tappe della storia monetaria postbellica e tre metodi successivi per tentare di trovare la salvezza in un disperato puntellamento dei prezzi, che invece incessantemente continuano a scemare fino a precipitare pesantemente nel terzo dei periodi sopra indicati.

Con l'avventura delle rivoluzioni monetarie si è aperta una grande pagina della storia economica mondiale, che non si può fin d'ora prevedere quali dimensioni possa avere.

I paesi del blocco-oro (Francia, Italia, Svizzera Paesi Bassi) costituiscono un punto di ancoraggio della situazione mondiale, e forse in parte l'avvenire monetario mondiale dipende dalla loro forza di resistenza e dal loro successo, che sembra delinearsi attraverso favorevoli statistiche della disoccupazione e del commercio internazionale.

In questa situazione protezionismo e autarchia dominano in tutti i paesi e coincidono col massimo della depressione economica.

Il Giappone contro l'Europa.

Una reazione a tutta questa politica occidentale, che venne fatta a favore di sfere sempre più ristrette di paesi e di ceti privilegiati e che infine si tradusse in un grande insuccesso e in una frode monetaria da fare impallidire le memorie delle famigerate tosature medievali, si ha nell'improvviso colpo di scena del Giappone con la sua politica dei bassi prezzi.

Il Giappone ha bensì conseguito il risultato di potere muovere la concorrenza all'Occidente seguendo l'Inghilterra nella politica della svalutazione della moneta, ma consegue la vittoria sopra tutto con la buona organizzazione industriale e con la disciplina del lavoro. I vantaggi della svalutazione sono temporanei e caduchi; invece quelli della buona organizzazione delle imprese e del lavoro allo scopo di portare il costo di produzione ai prezzi che il mercato può corrispondere sono duraturi e coincidono cogli stessi interessi della civiltà, poichè rappresenta un progresso della civiltà riuscire a rendere possibile l'acquisto di merci, prima vendute a prezzi proibitivi, a centinaia di milioni di asiatici, di africani e anche di bianchi di ogni continente ora in situazioni di vita inferiore al livello minimo della civiltà.

Il Giappone sembra pure animato da furore imperialistico e non ha formulato un principio politico d'equilibrio economico mondiale, ma — in quanto batte la via opposta seguita dall'Occidente, che si affanna all'opera fallace del puntellamento dei prezzi, per cercare invece i più ampi mercati di sbocco possibile e per attuare i prezzi più adatti alle vastissime sfere di coloro che hanno la minima capacità di acquisto — esso segna una via d'uscita dalla crisi attuale ed indica un nuovo e sano principio di politica economica mondiale.

Gli insuccessi dell'internazionalismo.

Tutta la storia monetaria postbellica è segnata di tentativi falliti di riallacciare la vita economica internazionale. Le Conferenze di Bruxelles, di Genova e di Londra segnano le date più memorande di sforzi fatti senza spirito di sacrificio e senza la luce di un principio chiarificatore della linea di condotta mondiale che possa dirsi la risultante o la rigeneratrice degli interessi nazionali.

La Conferenza di Genova aveva per altro lasciato alla Banca d'Inghilterra un insigne onore e una grande responsabilità assegnandole il compito di convocare le banche centrali del mondo per delineare una loro cooperazione. La Banca d'Inghilterra è mancata al voto della Conferenza di Genova, non so per quali precise ragioni, lasciando cadere l'occasione di tentare di rendere grandi servigi all'economia mondiale per il superamento della crisi monetaria e della stessa crisi economica.

Che qualcosa le banche centrali potessero concludere è dimostrato dalla pallida eppure non inutile vita della Banca dei Regolamenti Internazionali, sorta molto tempo dopo nel colmo della crisi e per la ragione contingente presto scaduta dei trasferimenti germanici. La povertà d'azione della Banca dei Regolamenti Internazionali è del resto la conseguenza politica del predominio delle potenze finanziarie imperialiste, le quali hanno impedito il sorgere di una superbanca con sfere d'influenza mondiali e avente la capacità di sottrarre il mondo dalle egemonie dei singoli paesi.

Nazionalismo, internazionalismo e politica mondiale.

Ma il problema della crisi non può ritenersi completamente visto e risolto nel quadro nazionale, come si cerca attualmente col nazionalismo esasperato fine all'autarchia, se la crisi attuale

deve, come si è detto all'inizio, ritenersi innestata al fatto della rottura delle relazioni politiche ed economiche internazionali.

In un certo senso si potrebbe infatti dire che la crisi attuale, oltre che del regime è una crisi che va al di là di un regime capitalistico per investire il sistema delle relazioni economiche e politiche internazionali.

Infatti un complesso di circostanze ha portato nel campo mondiale questioni che un tempo si svolgevano normalmente nel quadro nazionale. Fra queste circostanze hanno avuto notevole influenza lo sviluppo del capitalismo che rese necessaria l'esportazione dei capitali; il progresso tecnico che facilitò la grande produzione e spinse alla conquista dei mercati; il moltiplicarsi di mezzi potenti e rapidi di comunicazione terrestre, marittima ed aerea che resero il mondo più alla portata di mano dell'industria e del commercio; infine gli immensi flussi moderni, senza precedenti alla storia dell'emigrazione degli uomini, per la colonizzazione di nuovi paesi o continenti in modo da creare colonie etniche se non politiche, le quali con la terra d'origine non hanno conservato vincoli politici ma complessi rapporti economici e sociali, che dilatano la vita al di là dei confini geografici e politici di ogni nazione. Durante la guerra dapprima, e nel dopoguerra poi, si sono andati via via alterando e spezzando le relazioni economiche mondiali, di guisa che la politica economica si restrinse sempre più nell'ambito della vita nazionale, mentre i grandi problemi da risolvere sono questioni di carattere universale.

Si ha quindi un contrasto fra l'economia e la finanza, che sono necessariamente mondiali, e la politica, che non riesce ad elevarsi stabilmente ed efficacemente al di sopra e al di là della vita nazionale: donde la crisi profonda che ci travaglia e che si presenta quindi essenzialmente come una crisi politica internazionale.

Fatalmente, poichè le ragioni della vita non possono essere in eterno soffocate, si deve arrivare ad una maggiore comprensione generale dei problemi economici e finanziari che hanno carattere mondiale, mentre incessantemente, per quanto insen-

sibilmente, si sta procedendo ad una continua opera di revisione delle posizioni economiche e finanziarie nazionali nel quadro dell'economia mondiale. La guerra armata e la guerra economica condotta mediante barriere doganali, premi d'esportazione, contingentamenti, svalutazioni monetarie hanno per fine di difendere o di modificare le posizioni iniziali dei singoli paesi, ma alla lunga conducono al risultato ineluttabile di preparare un nuovo assetto economico e finanziario mondiale, in cui si presenti un maggior equilibrio fra le singole posizioni iniziali dei vari paesi e continenti.

Fra i movimenti nazionalisti è da distinguere il nazionalismo che sta a difesa di un'anacronistica esuberanza di potenza economica e finanziaria, giustificata da circostanze storiche diverse, che peraltro sono da ritenersi ora superate o esaurite rispetto agli effetti e ai compiti mondiali da esercitare; e il nazionalismo, che al contrario cerca di portare paesi nuovi e in via d'ascesa demografica, culturale, politica, economica, verso una posizione internazionale che consenta loro di esercitare un compito più conforme alle loro possibilità. Il primo di questi nazionalismi è un nazionalismo conservatore di posizione arcaica, che ostacola il divenire di una trasformazione più conforme agli interessi mondiali; il secondo tipo di nazionalismo rappresenta invece una forza di progresso e di accelerazione per il ritorno ad un nuovo equilibrio mondiale caratterizzato da un più alto livello di vita universale rispetto agli assetti internazionali precedenti. Attualmente assistiamo a questo duplice movimento nazionalistico, che opera con la forza di un potente fermento sia nel seno di singoli paesi, sia nell'ambito di interi continenti, America, Europa, Asia e Africa. Finchè la politica non esca dalla cerchia nazionale per divenire effettivamente un efficace fattore della vita economica internazionale, è necessario che ciascun paese si sprovvincializzi per curare i propri interessi in guisa da conseguire il massimo dei suoi sforzi in armonia col benessere mondiale. Perciò la politica economica, monetaria e finanziaria, fintanto che non riesca ad essere effettivamente internazionale per unità di intenti e armonia di interessi, deve proporsi in ogni singolo paese di svolgersi in modo da percorrere una curva

ideale che porti ciascun paese a quella posizione finale che sarà la risultante dell'equilibrio nuovo corrispondente alla ritrovata unione economica e politica mondiale. In questo modo il nazionalismo economico e finanziario non perturberà o allungherà il processo di restaurazione e di revisione necessaria delle posizioni economiche e finanziarie internazionali.

Le necessità di un ritorno ad una vita internazionale sono sentite ormai dovunque, in Russia, in Germania, in Inghilterra, in America e in Giappone, poichè è storicamente risultato che il massimo di prosperità ha coinciso con la vita vissuta internazionalmente e che il colmo della depressione coincide con l'attuale periodo di autarchia nazionalistica. Ma tutti sentono che non è possibile un ritorno puro e semplice all'internazionalismo economico d'anteguerra.

D'altra parte erronee concezioni si hanno della vita e della politica economica internazionale.

Non è infatti internazionalismo economico quello americano deliberato da ROOSEVELT (1) e da WALLACE (2), ma coordinamento e subordinazione dell'economia mondiale agli interessi americani.

Non è internazionalismo economico quello del Giappone che anela a diventare potenza egemonica sottoponendo l'Occidente all'Oriente.

L'Italia alfiere di una nuova politica mondiale.

Occorre aver presente una concezione etica e politica dell'interesse mondiale come *maximum maximorum* rispetto agli interessi nazionali e coordinare il proprio interesse nazionale con questo interesse superiore del mondo, che tenda alla valorizzazione e all'utilizzazione di tutti i popoli di tutte le classi e di tutte le terre e che implichi una giusta civiltà, la quale non distrugga i beni della terra per accrescere i profitti aziendali,

(1) ROOSEVELT, *Guardando nel futuro*. Milano, Bompiani, 1933; *La nostra strada*. Milano, Bompiani, 1934.

(2) WALLACE, *Che cosa vuole l'America?* Torino, Einaudi, 1934; IDEM, *Nuovi Orizzonti*, Torino, Einaudi, 1935.

ma moltiplichi la ricchezza per la soddisfazione dei bisogni a vantaggio del massimo numero degli uomini.

La vita economica mondiale non può essere solo la risultante della iniziativa privata e individuale, poichè l'economia si svolge secondo piani per effetto della grandezza delle forze e della durata delle azioni che eccedono le possibilità delle organizzazioni private. I piani, pertanto, anzichè essere soltanto nazionali debbono coordinarsi in un *piano mondiale* per la produzione, distribuzione, circolazione e consumo della ricchezza, per la valorizzazione delle sorgenti del valore e delle forze di lavoro e per l'espansione dei mercati di consumo.

Si deve compiere un'opera di coordinamento e di armonia delle forze economiche nazionali attualmente in contrasto in vista di un superiore interesse mondiale, così come la Corporazione, sotto il presidio dello Stato, espressione dell'interesse superiore della nazione, coordina e compone i contrastanti interessi di classe.

L'Italia, che appartiene ai paesi, il cui nazionalismo rappresenta una forza per il conseguimento di una maggiore giustizia economica e sociale fra i popoli nel mondo, potrebbe farsi alfiere di un movimento di attrazione e di coordinamento dei paesi che si trovano sacrificati dall'attuale politica egemonica mondiale.

L'Italia, che già offre l'esempio di un ordinamento nazionale corporativo e che dal discorso di Pesaro in poi attua una politica di deflazione che si conforma all'indirizzo fatale dell'economia mondiale, può anche per virtù del prestigio di MUSSOLINI aspirare ad una grandiosa missione storica di coordinare le dittature economiche dei vari paesi intorno ad un piano mondiale che rappresenti il massimo comune interesse.

Questa azione di politica mondiale non corrisponde all'internazionalismo finanziario dei Sindacati industriali commerciali o bancari che concentrano nella potenza capitalistica di poche imprese il dominio dei mercati; nè all'internazionalismo comunista di Mosca che vuole universalizzare l'esperimento bolscevico; nè all'internazionalismo nazionalista ossia all'imperialismo delle potenze egemoniche che cercano di spezzare le angustie delle

autarchie costituendo dei blocchi d'interessi concentrici intorno alla propria economia ; ma esprime un nuovo elevato movimento di redenzione economica e civile universale.

In particolare, ritornando alla crisi monetaria, bisogna pensare che ad essa si provveda non già in virtù di provvedimenti strettamente monetari, ma dando una soluzione alle questioni politiche ed economiche più generali che stanno a fondamento dell'attuale crisi mondiale.

Bisogna infatti tener conto :

I) che, per effetto della guerra e del nazionalismo postbellico, vi sono più aree coltivate e più fabbriche aperte di quanto sia necessario per il mercato mondiale secondo i prezzi attuali ; II) che la razionalizzazione ha aumentato la capacità produttiva delle industrie agricole e manifatturiere ; III) che il potere di acquisto dei popoli più civili è diminuito per le distruzioni di ricchezza prodotte dalla guerra e dalle crisi postbelliche ; IV) che una metà del genere umano si trova in condizioni di assoluta insufficienza nel tenore di vita e che è interesse generale di aumentarne la capacità produttiva e il potere d'acquisto.

Occorre allora trovare una posizione d'equilibrio tra tutti questi dati, che rappresenti la soluzione della crisi mondiale cercando : I) il pareggio fra i prezzi e i costi al livello che consenta una dilatazione del mercato mondiale in modo da soddisfare i bisogni di parecchie centinaia di milioni di popoli attualmente ai margini o sotto i margini della stessa civiltà ; II) un piano mondiale che corrisponda alla massimizzazione dell'interesse mondiale e che comporti l'intercambio internazionale dei prodotti del lavoro dei singoli popoli nella reciproca convenienza e allo scopo che si uguagli la capacità produttiva e il potere di consumo di ciascuno di essi ; III) una riduzione mondiale dei doppioni nell'agricoltura e nell'industria secondo le risultanze del piano mondiale ; IV) una trasformazione psicologica e morale sostituendo il desiderio diffuso d'improvvisazione delle fortune e lo spirito di speculazione capitalistica accentuatasi nel mondo durante e dopo la guerra, con criteri più sani di laboriosità e di subordinamento dell'interesse particolare all'interesse generale. Quindi, per ritornare al punto particolare dei prezzi e della crisi

monetaria, mi sembra che anzichè insistere in opere di inflazione o reflazione si debba trovare l'equilibrio fra costi e prezzi intorno alla media dei prezzi oro di alcuni paesi rappresentativi del mondo, come Germania, Svizzera, Francia, Italia, Gran Bretagna, S. U., Giappone, ossia circa il 70 % rispetto alla media dei prezzi all'ingrosso del 1913, il che importa la deflazione in molti paesi.

Nota - A complemento delle idee qui svolte ricordo alcuni miei precedenti studi:

La politica finanziaria italiana. Milano, Istituto Editoriale Scientifico, 1926.

Politica monetaria e finanziaria internazionale. Milano, Istituto Editoriale Scientifico, 1927.

La Livre Sterling, et la crise de la solidarité économique internationale. (In « Journal des Nations », Jeudi 21 Janvier 1932, Genève).

Le finanze della crisi. (In: « Il Barometro Economico », 10 maggio 1934).

La Banque des Règlements internationaux. Paris, Sirey, 1933 (Cours de l'Académie de Droit international, La Haye).

Dopo la Bancarotta americana. (In: « Borsa », 17 maggio 1933).

Politica ed economia internazionale. (In: « Atti dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni », Vol. V).

L'évolution monétaire dans le monde depuis la guerre. Paris, Sirey 1935 (Cours de l'Académie de Droit International, La Haye).

La politica finanziaria (nel volume: LUIGI LOJACONO, *Le corporazioni fasciste*, Milano, Hoepli, 1935-XIII) e nello stesso volume lo studio pregevole del compianto Prof. ANNIBALE CARENA, *Il principio corporativo nella politica mondiale*.